

TELECOMUNICAZIONI

Telefonini svizzeri, cade l'ultimo monopolio

MARCO TEDESCHI

La concorrenza nelle tlc arriva anche in Svizzera. La rete di telefonia mobile della DiAx infatti entrerà in servizio il 24 dicembre. Nei primi tempi, l'operatore coprirà solo le grandi città e i principali assi di traffico. Entro la fine del 1999, la rete sarà estesa al 90% del territorio. «Miriamo a raggiungere una quota di mercato del 27% fra alcuni anni», ha detto Dennis Whiteside, responsabile del settore telefonico della DiAx, in una conferenza stampa tenuta oggi a Zurigo. La DiAx aveva ottenuto la concessione circa sei mesi fa. Ha così fine il monopolio nella telefonia mobile, ormai unico in Europa occidentale.

LAVORO

€conomia

RISPARMIO

LA BORSA

MIB	1.361	+0,37
MIBTEL	22.374	-2,44
MIB30	32.941	-2,69

LE VALUTE

DOLLARO USA	1683,58	-2,97
ECU	1944,37	-1,23
MARCO TEDESCO	990,05	0,00
FRANCO FRANCESE	295,25	0,00
LIRA STERLINA	2774,20	-20,08
FIORINO OLANDESE	878,15	+0,01
FRANCO BELGA	47,99	0,00
PESETA SPAGNOLA	11,63	0,00
CORONA DANESE	260,40	-0,01
LIRA IRLANDESE	2459,54	-0,80
DRACMA GRECA	5,90	0,00
ESCUDO PORTOGHESE	9,65	0,00
DOLLARO CANADESE	1096,08	-2,01
YEN GIAPPONESE	13,68	-0,06
FRANCO SVIZZERO	1201,27	+1,30
SCCELLINO AUSTRIACO	140,72	+0,01
CORONA NORVEGISE	224,94	+0,56
CORONA SVEDESE	207,81	+1,05
DOLLARO AUSTRA.	1064,86	-4,08

FONDI COMUNI

	1 anno	3 anni
Azionari italiani	+0,73	
Azionari internazionali	+0,39	
Bilanciati italiani	+0,44	
Bilanciati internazionali	+0,29	
Obblig. misti italiani	+0,16	
Obblig. misti intern.	+0,07	

«Pil sotto l'1,8%, ma niente manovra bis»

Visco e D'Alema confermano il rallentamento. Bankitalia: non c'è recessione

PIER FRANCESCO BELLINI

MILANO La crescita del Pil (prodotto interno lordo) nel 1998 sarà inferiore all'1,8% programmato. Lo ha annunciato ieri mattina, definendo l'eventualità «molto probabile», il ministro delle finanze Vincenzo Visco. «Siamo riusciti a non subire contraccolpi dalla diminuzione della crescita dal 2,5 all'1,8% - ha proseguito - ma se, come è probabile, si andrà sotto questa quota, allora anche le previsioni di gettito andranno riviste. Perché i miracoli proprio non si fanno». La conferma è arrivata poche ore dopo da Londra, per bocca del presidente del Consiglio Massimo D'Alema: «Purtroppo è noto che il livello di crescita previsto non sarà raggiunto. Ma questo non comporterà nuove manovre». In serata è intervenuto sull'argomento anche il vicedirettore generale della Banca d'Italia, Pier Luigi Ciocca. «L'Italia - ha spiegato - non è in recessione, e il '98 sarà comunque un anno positivo». Semmai è arrivata al traguardo dell'Euro «un po' affaticata». Le potenzialità di crescita, però, restano intatte. Per il '99 si prospettano due scenari: uno negativo, che parla di una crescita dell'1%, ed uno positivo, che indica un obiettivo del 2%. «C'è comunque una possibilità di aumento anche del 3%. Se l'economia è cresciuta poco in questi anni - ha concluso Ciocca - ha però posto le basi per crescere di più in quelli a venire: l'inflazione è stata domata, i tassi sono scesi, il deficit è calato».

Il 1998 verrà in ogni caso ricordato come l'anno delle previsioni da rivedere. Non solo la crescita del Pil non è stata centrata, ma anche nelle entrate dell'Irap si è registrato un «buco» di non poco conto. Ancora Visco: «Il gettito sarà inferiore di 6/7 mila miliardi. Gra-

zie però alla riforma fiscale, che inizia a fare emergere il sommerso, le entrate di Iva e Irap da lavoro non dipendente ci hanno permesso finora di non cambiare le previsioni». La lunga arringa del ministro delle Finanze di fronte al Gotha dell'industria lombarda non si è fermato qui. Ha parlato per oltre un'ora, toccando tutti i punti di attualità: a partire dal punto dolente della tassazione alle imprese. «In pochi anni - ha insistito - si può far scendere la tassazione sulle imprese ai livelli più bassi in Europa. La dual income tax consentirà la riduzione dell'imposizione fiscale di un punto percentuale all'anno». Visco ha poi difeso con orgoglio le riforme,

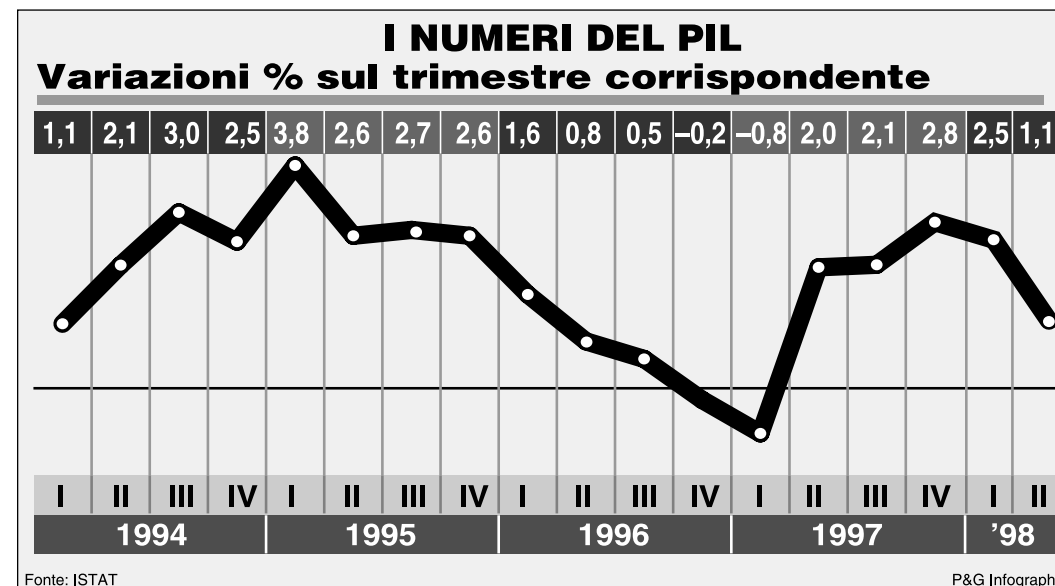
IL MINISTRO VISCO

«Se la crescita rallenta ancora, saranno da rivedere le previsioni di gettito»

ancora molto, certo, in particolare sulla spesa pubblica e per la riforma della pubblica amministrazione. Negli ultimi due anni il governo ha del resto dovuto adottare una terapia d'urto per portare l'Italia in Europa... Nel '92, di fronte ad una situazione di eccezionale gravità per il Paese, il governo Amato distrusse ogni razionalità del sistema fiscale, con una «botta micidiale» di tasse vere. Ma stavamo affondando. Questo abbiamo ereditato». Chiedono sacrifici, le Finanze, ma sono anche pronte a fare la propria parte, fino all'autoscioglimento: «Sarebbe bene che il ministero scomparisse, e si andasse verso un'unificazione con il Tesoro, come avviene all'estero».

LA CONGIUNTURA

L'Isco vede nero: anche nel '99 crescita ridotta



ROMA L'autunno si presenta incerto: l'economia italiana è ancora caratterizzata da una situazione di «ristagno» che lascia prevedere una crescita complessiva dell'1,5% per il Pil nel '98 e del 2% il prossimo anno («un aumento comunque inferiore a quello atteso per l'insieme dell'Unione monetaria europea») mentre segnali positivi si scorgono sul fronte dei conti pubblici. La previsione è dell'Isco che nel rapporto sulla congiuntura italiana traccia un quadro ancora dominato dalle «ombre»: rallentamento del commercio internazionale e crisi dei mercati finanziari internazionali che hanno prodotto un rallentamento degli investimenti privati. Ma il recente recupero dei mercati finanziari - sottolinea l'Isco - e l'arrestarsi del contagio

della crisi nei Paesi emergenti «sembrano aprire la possibilità di un graduale riemergere delle spinte espansive» che dovrebbero riportare nel '99 la crescita del Pil italiano al 2%. E infatti la produzione industriale continua a mostrare un'evoluzione incerta con piani autunnali improntati alla «cautela» mentre segnali positivi provengono dalle attività terziarie. L'espansione dell'attività produttiva è stata frenata dal ristagno dei consumi - spiega l'Isco - e dall'andamento negativo della componente estera della domanda con un calo del 3% dell'export nel terzo trimestre.

Ma l'indebolimento congiunturale non sembra, al momento, pesare sull'occupazione. Per i conti pubblici l'Isco prevede la conferma per que-

sto anno di un indebitamento netto pari al 2,6% del Pil. Il risultato deriverebbe dalla consistente riduzione della spesa per interessi e dalla favorevole evoluzione di alcune imposte (Irap e Iva) che dovrebbe più che compensare il gettito inferiore della nuova imposta regionale. Se inoltre i tassi dovessero scendere al 3,3% all'inizio del '99 e mantenersi su quel livello si prevede che l'incidenza sul Pil della spesa per interessi dovrebbe scendere al 7,2% (contro l'8% stimato per il '98).

Il rapporto tra indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche e Pil dovrebbe infine scendere al 2,2%: un risultato che sebbene peggiore delle previsioni non interromperebbe il processo di riduzione del debito pubblico.

«Sulle imprese tasse più basse d'Europa»

«In pochi anni possiamo arrivare ad una tassazione delle imprese ai livelli tra i più bassi in Europa». Lo ha detto agli industriali dell'Assolombarda, il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, aggiungendo che «anche ora che si pagano tante tasse le statistiche Eurostat ci dicono che complessivamente siamo al nono posto tra i Paesi europei, anche se per quanto riguarda i contributi sociali saliamo al quinto». «Dobbiamo lavorare sulla spesa pubblica e la riforma della pubblica amministrazione - ha detto Visco (che ha definito «kaffiano» alcune «spasie amministrative») - ma non siamo il Paese più tassato, anche se restiamo quello con la più alta evasione». «Il 60% delle imprese di capitale dichiara redditi nulli o negativi, e tra le che dichiarano di più ci sono banche e assicurazioni - ha sottolineato Visco - non vogliamo seguire linee repressive, ma convincere tutti che le regole non vanno truccate». Sulla riforma fiscale Visco ha sottolineato che «stiamo pagando un'incertezza». Ha ricordato che l'economia italiana, «pur avendo gli stessi tassi tedeschi» si porta dietro l'handicap degli interessi sul debito pubblico.

«Riduzioni d'orario per la formazione»

Bassolino: serve una svolta per il patto sociale. Confindustria d'accordo

FELICIA MASOCCO

ROMA Una scelta di fondo, «qualcosa di straordinario» che caratterizzi il Patto per lo sviluppo e traghetti il sistema formativo oltre le secche in cui è stato ricacciato da decenni di sostanziale noncuranza. Alla formazione si potrebbe destinare anche una parte delle riduzioni di orario contrattate a livello aziendale. E sempre per la formazione e l'apprendistato, risorse certe vanno indicate nel fondo per l'occupazione. Tra i contratti d'area e i patti territoriali, quelli che avranno «contenuti formativi» potrebbero avere «punteggi distintivi». «E perché non definire un obbligo formativo fino a 18 anni anche con stage e apprendistato?»

Le proposte del ministro del Lavoro Antonio Bassolino arrivano a conclusione del convegno promosso da imprese e sindacati per presentare l'indagine bilaterale dei fabbisogni lavorativi. Gli sviluppi si avranno domani, a

palazzo Chigi, in un summit che metterà a confronto cinque ministri, sindacati e Confindustria ai massimi livelli ed esponenti delle Regioni. «Dobbiamo fare di questo grande tema un punto di svolta», ha detto Bassolino che sul tema ipotizza la costituzione di una task-force interministeriale. «Se è vero che non vale più l'equazione formazione uguale occupazione, è pur vero che questo capitolo costituisce una scelta strategica per il lavoro e lo sviluppo».

Che la scelta s'imponga, anche per non andare alla competizione internazionale con armi spuntate, è tornato e ritornato nelle parole di Cofferati, di D'Antoni, di Larizza, del vicepresidente di Confindustria Carlo Callieri, del ministro Berlinguer e del sottosegretario Guerzoni che ieri nell'Auditorium della Tecnica hanno elaborato una sorta di analisi preliminare al confronto che inizierà domani. «Conoscere il fabbisogno significa programmare il fabbisogno», ha sottolineato Sergio Cofferati, ricordando le difficoltà di molte

aziende a reperire «competenze» sul mercato del lavoro. Per il leader della Cgil, un problema delicato c'è anche in ordine alla comunicazione: «Se si continua a dire ai giovani che la produzione industriale nel futuro sarà irrilevante, poi non ci dobbiamo sorprendere se avremo qualche avvocato di troppo». Avvicinare i ragazzi al lavoro è dunque per Cofferati uno dei terminali su cui lavorare. E su questo per il sindacato si aprono nuove questioni: «Per esempio quelle delle modalità di ingresso relative alla formazione. Ho poca stima dei contratti di formazione-lavoro - ha spiegato Cofferati - Rappresentano costi contenuti per le aziende, ma di formazione ne fanno davvero poca». «Il contratto di formazione si è rivelato un salario di ingresso che, non senza ipocrisia, abbiamo chiamato «di formazione», ha riconosciuto Sergio D'Antoni. Il «grande sostenitore della concertazione», come lui stesso si definisce, ritiene significativo che il governo abbia deciso di riaprire il confronto

con le parti sociali partendo dalla formazione: «È l'occasione per creare qualcosa di diverso rispetto a quanto fatto in 15 anni di politica attorcigliata che non è mai andata oltre le buone intenzioni». «Concertazione decisiva», per D'Antoni, e da essa deve venire l'offerta di formazione in risposta alla domanda individuata dall'indagine bilaterale. Per Confindustria, Carlo Callieri lo ha chiesto con fermezza: «Vogliamo concretezza, risposte di contenuti e non di pura forma. Si deve imboccare questa strada a partire dal Patto per lo sviluppo, deve essere una rivoluzione». Callieri ha anche detto di condividere la proposta di Bassolino sull'opportunità di destinare i fondi per la riduzione di orario a scopo formativo.

Ma per Pietro Larizza sono le parti sociali che devono agire da protagoniste. «La parte pubblica interviene pure e abbia un ruolo rilevante - ha detto -. Ma la soluzione di questi problemi deve essere affidata a chi li vive: imprese e sindacati».

Nino Galloni, ministero del Lavoro «In Italia c'è già tanta flessibilità»

Al consigliere ministeriale per le Politiche dell'occupazione del ministero del Lavoro, Nino Galloni, non è piaciuto né il cosiddetto «documento sulla flessibilità» firmato tra gli altri dal premio Nobel Modigliani, né le ripetute allusioni di molti industriali alla rigidità del mercato del lavoro, soprattutto in uscita. Ultima quella del direttore della Bce Tommaso Padoa-Schioppa (l'accusa è al sindacato che difende chi il lavoro ce l'ha a discapito di chi non ce l'ha). E così ha elaborato i dati dell'Osservatorio del mercato del lavoro che ha sede al ministero di via Flavia con quelli messi a disposizione dall'Irps, per «stimare» la flessibilità in uscita in Italia. Dai suoi conti risulta che nel 1997 sono state 2 milioni 844 mila le risoluzioni del rapporto di lavoro. Il dato sembrerebbe sconcertante, ma ci sono altri numeri da sottrarre: i contratti a tempo determinato che sempre lo stesso anno sono stati un milione 756 mila; i 127 mila pensionati da lavoro dipendente. Ed ecco la cifra «netta» di licenziamenti e dimissioni 961 mila. «Questo non significa che in un anno ci sono quasi un milione di licenziamenti o di dimissioni, magari quelle prefimate al momen-

to dell'assunzione - spiega il consigliere Galloni - perché qualcuno può essersi dimesso o licenziato più volte in un anno. Così per i quattro milioni di avviamenti ai lavoratori: non sono quattro milioni di nuovi lavoratori. Si può essere avviati più di una volta in un anno».

Numeri e considerazioni per dire che «mobilità» e «flessibilità» non sono affatto tabù in Italia. Il massimo della mobilità, soprattutto nel settore industria e servizi si riscontra in Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna dove si concentra il 35% della mobilità totale. Mentre nell'agricoltura le regioni leader nel cambio del lavoro sono la Sicilia e la Puglia. Qui si riscontrano il 50% dei casi del totale. «Se è sostenibile che la rigidità è un freno del mercato del lavoro - conclude Galloni - questi dati dimostrano di flessibilità ne abbiamo anche da noi che licenziare non è poi tanto difficile...».

Altri dati, questa volta di provenienza Istat, riguardano la variazione dell'occupazione tra luglio '97 e luglio '98. «Guardando all'occupazione dipendente. Ed ecco la cifra «netta» di licenziamenti e dimissioni 961 mila. «Questo non significa che in un anno ci sono quasi un milione di licenziamenti o di dimissioni, magari quelle prefimate al momen-

